

Aspiranti magistrati attenti agli inganni delle scuole private

CARLO RIMINI*

L'organo di autogoverno della magistratura amministrativa ha destituito il dottor Bellomo, il giudice direttore della scuola «Diritto e scienza» che prepara al concorso gli aspiranti magistrati. Si è accertato che egli imponeva ai partecipanti al corso regole di comportamento umilianti (come la lunghezza massima della gonna indossata dalle signore). È comprensibile la soddisfazione manifestata su «La Stampa» dal presidente del Consiglio di Stato, Alessandro Pajno, per la rapidità con cui il procedimento disciplinare si è svolto e per il suo esito. Vi è però una domanda che attende risposta. Il corso organizzato dal dottor Bellomo non è affatto obbligatorio per partecipare al concorso per l'accesso alla magistratura. È una scuola privata che non ha alcun valore formale. Perché allora le aspiranti magistrato accettavano senza ribellarsi gli ordini del direttore del corso? Per avere una risposta può essere utile leggere quanto è scritto sul sito della scuola: fra gli iscritti al corso «Diritto e scienza» il 40% dei partecipanti effettivi al concorso per l'accesso alla magistratura risulta vincitore. È una percentuale altissima perché complessivamente solo il 12% dei partecipanti effettivi diviene magistrato. Questo spiega perché gli allievi della scuola dimostrassero una sorta di fedeltà assoluta all'organizzatore. Sul sito della scuola è descritto il programma e il metodo: molte parole, quasi filosofiche, sulla superiorità della scienza applicata al diritto. Non è ben chiaro che cosa significhi e non è chiaro che relazione ci sia fra questo metodo e la lunghezza della gonna delle aspiranti magistrato e altre amenità. Ma ai concorrenti la filosofia importa poco; contano i risultati e questi sono indubbiamente eccellenti anche se è difficile capire l'alchimia che permette di raggiungerli. Questa vicenda deve indurre a una riflessione che prescinde dallo scandalo che ha suscitato. Si deve riflettere sulle scuole private che preparano i giovani laureati al concorso per l'accesso alla magistratura e, come ha detto il presidente Pajno, sulle autorizzazioni concesse ai magistrati che le dirigono.



Ma non è solo questo il punto. L'intero percorso di formazione e di selezione degli aspiranti magistrati deve essere ripensato. Oggi il concorso è una prova mostruosa. Si svolge (con cadenza annuale) in tre giorni a Roma; partecipano circa 6000 candidati per poco più di 300 posti. Ai partecipanti è richiesto di conoscere una quantità enorme di nozioni. Uno sforzo che richiede, dopo la laurea, una dedizione totale per un tempo indefinito. I concorrenti devono scrivere tre elaborati teorici su temi, spesso molto specifici e settoriali, scelti dal Ministero. Chi, dopo avere investito almeno due anni di vita, non è fra i vincitori, riprova l'anno successivo. Occorre avere alle spalle una famiglia che può permettersi di mantenere un giovane dopo la laurea per un tempo molto lungo senza alcuna garanzia di successo. Occorre una grande forza di volontà ed una grande capacità di memorizzare nozioni. Anche l'intuito o la buona sorte aiutano perché il concorrente, nel mare infinito del diritto, deve scegliere quali temi approfondire e su quali possibili tracce d'esame esercitarsi. Questo metodo di selezione non sembra essere il migliore per scegliere chi svolgerà la delicatissima funzione di magistrato. Sarebbe molto meglio prevedere un percorso affidato alle scuole di formazione gestite dalle università già presenti e diffuse sul territorio. Il concorso nazionale dovrebbe essere solo l'ultimo atto, riservato a pochi candidati già selezionati sulla base della loro conoscenza generale del diritto e della capacità di applicare la loro intelligenza alla soluzione di problemi pratici, doti da verificare attraverso il confronto quotidiano in aula, invece che attraverso un'unica prova d'esame. *Ordinario di diritto privato nell'Università di Milano twitter: @carlorimini BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI.